

## Il presidente somalo: prego per la vittoria di Saddam

**NAIROBI** «Prego per la vittoria di Saddam». Lo ha dichiarato ieri alla Bbc il presidente somalo Abdulkassim Salat Hassan, aggiungendo la sua totale condanna dell'attacco anglo-americano all'Iraq. In realtà Adulkassim è presidente di quella piccola parte di territorio somalo, compresi alcuni lembi della capitale Mogadiscio, sotto il con-

trollo del Governo di Transizione nazionale (Tng) da molte parti accusato di legami con l'integralismo islamico. Un'accusa sempre smentita. Comunque, il Tng è sostenuto finanziariamente e militarmente dai Paesi arabi, tra i quali si è distinta negli ultimi mesi la Libia. Il resto della Somalia è controllato dai «signori della guerra», che non sono riusciti a creare una vera unità politica tra di loro, e che concordano solo nel non riconoscere in alcun modo il Tng, che accusano appunto di integralismo islamico. Loro sponsor politico, economico e militare è l'Etiopia, l'unico Paese, insieme all'Eritrea, a schierarsi immediatamente al fianco degli anglo-americani.



## Il generale Clark: troppo pochi 250mila militari per vincere

**LONDRA** Se 250mila soldati vi sembrano pochi. Secondo l'ex-comandante della Nato, il generale Wesley Clark, il contingente angloamericano dislocato in Iraq potrebbe essere insufficiente per avere ragione dell'esercito iracheno e per sgretolare il regime di Saddam Hussein. «Prima dell'inizio delle guerra -

ha dichiarato il generale Clark in un'intervista alla Bbc - molti di noi pensavano che sarebbero stati necessari 250.000 uomini. Le cifre ufficiali di questa campagna parlano in effetti di 250mila, ma sono depistanti perché in questo totale è incluso tutto il personale militare nella regione». Per l'ex comandante dell'Alleanza Atlantica, infatti, «all'inizio dell'operazione, le truppe in Kuwait non erano probabilmente più di 100mila. Parliamo di una forza di terra - ha concluso Clark - relativamente piccola. Non è chiaro perché lo spiegamento dell'esercito non è stato ritardato».

# Le scintille che possono scoppiare dal grande caos

## Medio Oriente e non solo. Intanto l'Arabia Saudita presenta un piano di pace in extremis

Segue dalla prima

Il modo in cui si è arrivati a questa guerra aveva esposto, fino ai nervi e all'osso, la fragilità di tutte le alleanze e le istituzioni su cui si era fondato il «nuovo ordine mondiale» del dopo guerra fredda. Si erano spaccate l'Onu e l'Europa e l'Alleanza atlantica. Si sono raffreddati i rapporti coi «nuovi amici» che gli Stati Uniti sembravano aver acquisito dopo l'11 settembre e nella «guerra al terrorismo»: Russia, Cina, India. Non sarebbe servito, come pure era successo in altri momenti in cui era difficile raggiungere un'intesa all'Onu, convocare il G-7 o il G-8. Sono scriccholate, anche se in modo meno vistoso, persino istituzioni che per loro natura ci sia sarebbe aspettati «super partes» come il Fondo monetario e la Banca mondiale. L'interrogativo era se questi «strappi» si sarebbero potuti ricucire a guerra finita, e in che misura. Se avrebbero lasciato cicatrici, o invece portato necessariamente a nuove intese. Molto sarebbe dipeso dalla durata della guerra e dal suo andamento, ci avevano spiegato. Il senso comune diceva che, finito l'incubo, i comuni interessi, le stesse esigenze di un mercato mondiale, sempre più aperto e interconnesso, avrebbero imposto per forza di cose un nuovo ordine mondiale, magari migliore e più solido di

quello cicolante di prima della guerra. L'assioma tranquillizzante era che ormai «le democrazie non si fanno la guerra tra di loro». Tolto di mezzo il disturbo provocato dai regimi «canaglia», non avrebbero potuto che rimettersi d'accordo. Molti segnali indicano invece che la cosa non è così scontata. La guerra sta producendo e seminando fattori di «disordine mondiale» che non hanno precedenti da oltre mezzo secolo a questa parte. Nemmeno forse nella guerra fredda, durante la quale una certa dose di «ordine» era imposto dalla terrificante garanzia di «mutua distruzione nucleare». Non siamo alla vigilia di una guerra tra America ed Europa. È impensabile una guerra tra America e Russia. Meno impensabile, nei prossimi decenni, una guerra tra America e Cina (la superpotenza del futuro prossimo, che studia con attenzione, forse anche ammirazione, le ragioni che hanno fatto grandi gli Stati Uniti nell'ultimo secolo - sviluppo, innovazione tecnologica, stabilità politica, comprende persino le «ragioni morali» in base alla quale si ergono a guida del mondo, ma non si nasconde che un'espansione unilaterale dell'impero potrebbe venire a cozzare prima o poi con la loro). Non è detto che la guerra faccia esplodere il mondo islamico, né quello arabo. Hanno un'



Un soldato di guardia al convoglio in marcia verso Baghdad

expertise consolidata nel tenere a freno e reprimere le proprie opinioni pubbliche, non l'abitudine ad ascoltare la voce del popolo. Erano preoccupati della guerra soprattutto perché rappresenta una minaccia per la stabilità dei loro regimi. Alla riunione della Lega araba conclusasi al Cairo hanno chiesto la cessazione delle ostilità e il ritiro delle truppe americane. Ma nessuno entrerà in guerra a fianco di Saddam. I sauditi hanno lanciato a Usa e Iraq una «nuova proposta per porre fine alla guerra», dicono di attendere una «risposta dalle due parti». Ma si sa che a Riyad sono preoccupati soprattutto delle sorti della monarchia e dei futures del loro petrolio. In Siria si stanno formando legioni di volontari per andare a combattere a fianco dei fratelli iracheni. Ma non sarà come l'intervento dei «volontari» di Mao nella guerra di Corea. Non è detto che Saddam Hussein riesca a coinvolgere Israele nella guerra, nella speranza di una conflazione nell'intero Medio Oriente. Non è detto che una risurgenza dell'estremismo islamico, sull'onda delle guerre in Iraq, faccia esplodere la stabilità degli stati islamici ex-sovietici del caucaso e del Caspio, come ha apertamente detto di temere Putin. Non è detto che ci sia un colpo di Stato a Islamabad e si arrivi ad una guerra magari nucleare tra India e

Pakistan. Non è detto che scoppi la Corea portando a tre le guerre in cui sono impegnati contemporaneamente gli Stati Uniti (Iraq, Afghanistan, quella più generale contro il terrorismo). Non è detto che alla guerra all'Iraq segua una guerra all'Iran (l'unico paese della regione, accanto ad Israele con una sua sia fragile democrazia, in cui si vota davvero). C'è sempre consolazione nel sospetto che Bush faccia la guerra all'Iraq perché «è l'unica che può vincere» (non lo dice un anti-americano esaltato, ma lo storico Arthur Schlesinger che fu consigliere di John Kennedy). Forse non è detto che nel Kurdistan iracheno si debba assistere a una melée micidiale per il petrolio di Mosul e Kirkuk tra curdi, turchi, americani, infiltrati sciiti al comando dell'ayatollah Hakim, esule in Iran, oltre che residui delle truppe fedeli a Saddam.

Gelo fra le due sponde dell'Atlantico nuove frizioni con la Russia e ci sono sempre gli «stati canaglia»



Ma nessuno non è nemmeno in grado di garantire che una scintilla non faccia esplodere l'una o l'altra, o anche più di queste polveriere. Nel nuovo disordine mondiale nulla è più garantito, nemmeno che continui la globalizzazione. C'è chi ricorda che l'unificazione del commercio mondiale aveva raggiunto livelli simili a quelli di fine Novecento già a fine Ottocento, poi le due guerre mondiali riportarono tutto al punto di partenza per mezzo secolo. Ieri Bush ha chiesto al Congresso Usa quasi 75 miliardi di dollari per finanziare la guerra. È solo un account, da qui a ottobre, hanno spiegato. C'è chi stima che il conto finale possa ammontare a 1900 miliardi. La Seconda guerra mondiale era costata 2.000 miliardi di dollari di oggi. Quella in Corea 263. Quella in Vietnam 346. Quella del Golfo 61. La differenza è però che, mentre i costi della guerra del 1991 erano stati condivisi con gli alleati (costò molto di più all'Europa che all'America), stavolta il conto della guerra vera e propria gli Stati Uniti si trovano a doverlo pagare da soli. L'idea di spartire i costi del dopoguerra. Ma, alla luce della spaccatura con cui ci si è arrivati, nemmeno questo è scontato. Anzi, potrebbe essere un'ulteriore causa di conflitto.

Siegmund Ginzberg

# Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

Kevin, il protagonista ha otto anni e per lui il mondo finisce ai margini di una discarica di Nairobi. Il viaggio che intraprende è una vera e propria iniziazione e scoperta del proprio Paese. Al ritorno scriverà a Nelson Mandela: "Baba Mandela..."

**in edicola a € 4,50 in più**

con **I'Unità il manifesto** manifestolibri  
**Liberazione** CNA